

◆ *Un Wojtyla quasi profetico invita le Chiese alla comunione spirituale «per le sfide del nuovo millennio»*

◆ *Nella messa deplorate le violenze di carattere religioso in Nigeria Oggi il viaggio sul Monte Sinai*

Il Papa: non c'è tempo i cristiani devono unirsi «Discutiamo anche il primato pontificio»

ALCESTE SANTINI

IL CAIRO Con l'ansia di chi vede ancora lontana la meta della riunificazione dei cristiani, Giovanni Paolo II ha affermato per due volte, durante l'incontro ecumenico di ieri pomeriggio nella Cattedrale di Nostra Signora d'Egitto, che «non c'è tempo da perdere» se si vuole accelerare il suo raggiungimento. Perciò - ha aggiunto - «occorre trovare tra le Chiese e comunità cristiane forme adatte di comunione spirituale, forme di cooperazione pratica» perché «sono enormi le sfide che il nuovo secolo ed il nuovo millennio lanciano alla famiglia umana».

Questo appello, lanciato da una terra come l'Egitto - in cui l'Asia, l'Africa e l'Europa si incontrano sullo sfondo di una storia millenaria - ha suscitato calorosi e prolungati applausi da parte di quanti prendevano parte all'incontro ecumenico. Erano presenti il Patriarca dei copti cattolici (200 mila) Stephanos II Ghattas, il Patriarca dei copti ortodossi (4 milioni) Shenouda III, che porta l'antico titolo di «Papa» di Alessandria, e vescovi maroniti, greci, armeni, siriaci e caldei. Una riunione caratterizzata dalla comune esigenza di superare separazioni e conflitti secolari che, negli ultimi anni, hanno rallentato, in particolare in Egitto, il cammino ecumenico, rendendo sempre più lontano il giorno del ripristino della comunione delle origini. Perciò, Giovanni Paolo II, per scuotere le coscienze di tutti (cattolici compresi), ha detto che è giunto il tempo di mettersi in «ascolto reciproco al di là di sterili polemiche», ed ha rinnovato l'invito a tutti «i responsabili ecclesiali ed ai loro teologi ad instaurare con me e su questo argomento un dialogo fraterno, paziente, avendo in mente soltanto la volontà di Cristo per la sua Chiesa». E, ricordando che con l'enciclica «Ut unum sint» del maggio 1995 aveva compiuto

to il grande gesto di rimettere in discussione il suo «primato» di vescovo di Roma - uno dei grandi ostacoli al dialogo ecumenico - Papa Wojtyla lo ha riproposto ieri esortando gli esponenti delle altre Chiese e comunità cristiane a «cercare di ridefinire insieme le forme nelle quali questo ministero possa realizzare un servizio di amore riconosciuto dagli uni e dagli altri». Insomma, il vescovo di Roma, che fin dal primo millennio era stato simbolo di unità prima dello scisma delle Chiese d'Oriente (1054) e di quello protestante della prima metà del secolo XVI, è tornato a sollecitare la discussione perché «insieme» possa essere ridefinito. Le Chiese ortodosse e protestanti avevano contestato, nel passato, il carattere giurisdizionale del «primato» pontificio sostenendo che il Papa deve essere un «primus inter pares» del grande collegio episcopale più che un sovrano assoluto ed infallibile. Una problematica complessa, sul piano ecclesiologico e teologico, la cui soluzione non appare vicina, ma è un punto di partenza importante il fatto che il Papa si sia dichiarato disposto a discuterla insieme alle altre Chiese cristiane per superare le differenze che permangono. Ispirato dalla stessa volontà dialogica, è risultato incisivo anche il discorso che Giovanni Paolo II aveva tenuto, ieri mattina nel Palazzo dello sport davanti a circa ventila persone, quando ha invitato gli esponenti di tutte le religioni a lavorare «insieme» e «in spirito di solidarietà» per «consolidare la pace fra le comunità e alla gestione onesta del bene comune». Senza polemica, ma con chiaro riferimento ai conflitti interreligiosi ed agli atti terroristici dei gruppi fondamentalisti, il Papa ha affermato che, per essere coerenti con i loro principi, «le comunità religiose ed i loro membri di una stessa nazione, cristiani e musulmani, devono operare nel rispetto delle diverse opinioni religiose, mettendo le loro competenze al



Il Papa durante la messa celebrata ieri al Cairo in alto un beduino davanti al Monastero di Santa Caterina sul monte Sinai

servizio della collettività, a tutti i livelli della vita sociale». E su questi orientamenti si sono trovati d'accordo sia il Grande Sceicco di Al-Azhar, Mohamed Sayed Tantawi, che i Patriarchi Stephanos II e Shenouda III. Alla fine della messa nel Palazzo dello sport, Giovanni Paolo II, riferendosi agli scontri con numerosi morti e feriti verificatisi in Nigeria, ha «deplorato tutte le forme di violenza» invitando quei governanti a garantire che la convivenza civile di questo Paese sia basata «sul rispetto della persona e della libertà religiosa».

Ha salutato alcuni gruppi di cattolici del Sudan presenti alla

manifestazione ed, infine, ha sollecitato la Comunità internazionale a portare aiuti alle popolazioni del Mozambico colpite dalle inondazioni. Giovanni Paolo II, che è apparso ieri molto provato per i gravosi impegni nonostante l'età ed i suoi acciacchi, affronta oggi il momento più alto dal punto di vista spirituale di questo viaggio recandosi sul Monte Sinai. «È un cammino che dobbiamo fare per visitare i luoghi della salvezza nel bimillenario della nascita di Gesù», ha detto ieri. È su quel monte alto 2641 m. che Mosè ricevette le Tavole della Legge, ossia i dieci comandamenti.



L'ANALISI

Trovare unità per rompere l'«assedio» dell'Islam

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Senza una ritrovata unità delle Chiese cristiane il dialogo con l'Islam rischia di essere impari e dunque perdente per i cristiani. E non solo per quelli di Oriente. Nel cuore del mondo arabo-musulmano, l'Egitto, Giovanni Paolo II riporta al centro della sua missione pastorale l'unione di tutti i cristiani. E per ottenerla è disposto anche a ripensare il primato petrino.

Un atto di umiltà, un'apertura di straordinaria significanza, non solo sul piano teologico che, facendo seguito all'enciclica «Ut Unum Sint» del 1995, riflette la consapevolezza del Papa di Roma che una Chiesa cristiana ancora segnata dagli scismi dei secoli passati rischia di presentarsi sulla difensiva, e dunque in condizioni di debolezza, all'appuntamento del dialogo interreligioso con le altre grandi religioni abramitiche, a cominciare da quella islamica.

È il messaggio che Karol Wojtyla lancia innanzitutto ai «fratelli copti» di rito ortodosso, una comunità che in Egitto conta sei milioni e mezzo di fedeli, un decimo della popolazione. È un dialogo alla pari quello evocato da Giovanni Paolo II, fondato sulla conoscenza e sul rispetto per

ciproco. Condizioni basilari per avviare a superamento la scissione del Concilio di Calcedonia del 451 da cui prese corpo la Chiesa copta, accusata di eresia per non aver voluto riconoscere la natura umana del Cristo. E per raggiungere un'unità tra eguali, Karol Wojtyla è disposto anche a ripensare uno dei punti di maggiore frizione tra le Chiese cristiane: il primato petrino. Ripensiamolo insieme, invoca il Pontefice, e troviamo nuove forme di esercizio di questo primato, in modo - sottolinea - che esso sia «un servizio d'amore per gli uni e gli altri» e non più, come sin qui è stato, una ragione di divisione. Agiamo per ritrovare le ragioni profonde dell'unità tra cristiani, e facciamolo presto perché, dice Giovanni Paolo II, «non c'è più tempo da perdere».

Il Papa avverte che il tempo non lavora per una ritrovata unità ed è per questo che occorre operare una forzatura soggettiva, marcare una discontinuità, sconfiggere vecchie rendite di posizione.

La divisione produce marginalità e condanna le diverse Chiese cristiane orientali ad un graduale ma inesorabile declino. È il grido d'allarme lanciato da Giovanni Paolo II nella seconda giornata del suo viaggio in Egitto. E questo declino porta con sé conseguenze pesantissime non

solo sul terreno del dialogo interreligioso ma anche su quello sociale e politico. Arginare la daspura è condizione fondamentale per non subire l'assedio dell'Islam. Un assedio che in diversi casi è foriero di persecuzioni sanguinose. Ne sanno qualcosa gli abitanti di El-Kosh, cittadina dell'Alto Egitto, 35mila persone di cui l'80% cristiani.

Se avessero potuto parlare con il Papa di Roma, gli abitanti di El-Kosh avrebbero raccontato storie di saccheggi, assalti, di pestaggi da parte della polizia, di un bagno di sangue (21 morti) seguito all'uccisione di due copti. Ed è solo l'ultimo episodio di una serie di sanguinosi scontri a sfondo religioso che hanno segnato l'Alto Egitto.

Divisi si presta il fianco alle discriminazioni. Come quelle denunciate ieri dal Dipartimento di Stato Usa nei confronti delle minoranze cristiane in Egitto. «Non ci sono cristiani che rivestano cariche di governatori, né di presidi o decani di università» in Egitto, si legge nel rapporto annuale del Dipartimento di Stato americano sulla situazione dei diritti umani nel mondo.

Visto in questo contesto, il caloroso abbraccio tra Giovanni Paolo II e Papa Shenouda III, capo della Chiesa copta d'Egitto, va oltre una dimensione eminentemente spirituale, teologica, e testimonia la consapevolezza che solo una ritrovata unità delle Chiese cristiane può preservare quel pluralismo religioso che in società largamente islamizzate è una garanzia di laicità e tolleranza. Il disgelo con i copti ortodossi: un evento che da solo segna il successo della visita in terra d'Egitto di Karol Wojtyla.

Critica il governo, richiamato generale italiano

«In Kosovo ci hanno lasciati soli». Rimosso il vicecomandante Kfor Mazzaroli

ROMA «Se quello che hanno riportato i giornali corrisponde a quello che il generale Mazzaroli ha detto è sicuramente censurabile». Il capo di stato maggiore dell'esercito Francesco Ceroni non sta lì a tergiversare, sulle dichiarazioni larghe di giudizi politici rilasciate dal numero due al comando della Kfor. «Ci hanno lasciati soli», aveva detto il generale, riferendosi alla gestione politica della missione italiana in Kosovo. Su quelle parole «censurabili» la censura non si è fatta attendere. Silvio Mazzaroli, che avrebbe dovuto rientrare in Italia a fine marzo, dovrà fare i bagagli in anticipo. Sarà sostituito dal generale Salvatore Carrara, già vicecapo dell'ufficio generale di politica militare dello Stato maggiore della Difesa, con esperienze all'estero come vicecomandante de Eurofor e addetto militare a Washington. Nessun dubbio sulle ragioni dell'avvicendamento. Il comunicato del ministero della Difesa lo mette chiaramente «in relazione al tenore e al contenuto di alcuni articoli» comparsi sui giornali di venerdì scorso. Ma che cosa ha detto Mazzaroli? Quello del generale è un bilancio sulla missione italiana in Kosovo dove le voci in rosso sono assai più dei lati positivi. «Paghiamo il

prezzo della nostra inefficienza. Il fatto che tutti gli altri contingenti militari abbiano alle spalle un sistema-Paese che li sostiene e noi invece siamo lasciati così. Da soli», si era lasciato andare il generale parlando al Corriere della sera. Una grande amarezza, in fondo, «un grande fastidio, nel vedere che noi abbiamo fatto il lavoro grosso e alla fine lasceremo agli altri la possibilità di una reale penetrazione economica e politica in Kosovo». Servono a poco i militari in trincea, lascia capire il generale, se dietro non si muove lo stato maggiore della politica, a mettere paletti, a incassare risultati. «Gli altri fanno politica estera - dice Mazzaroli - noi al massimo diamo un «contributo stimolante». Questo forse si poteva accettare in Mozambico, ma non qui alle porte di casa». In Kosovo, invece, «i tedeschi ci hanno scavalcato», gli spagnoli «vogliono rubarci spazio».

Giudizi pesanti, che non sono piaciuti ai vertici militari e ancor meno a quelli politici, che non hanno gradito né i toni né i contenuti delle dichiarazioni del generale. «L'Italia è l'unico Paese che ha tenuto aperta l'ambasciata a Belgrado anche durante la guerra. È l'unico paese che, pur essendo impegnato militarmente, ha sem-

pre cercato una soluzione negoziata ed è riuscito ad ottenerla. Questa è la politica dell'Italia: se il generale Mazzaroli non la condivide è un altro discorso», ha detto il sottosegretario alla Difesa Paolo Guerrieri (Pdc). Più cauto il presidente della Camera Luciano Violante, che vuole «capire di più» prima di dare un giudizio, ma sottolinea di aver «visto molte nostre imprese e molti operatori istituzionali impegnati in quell'area», mentre Valdo Spini, presidente della Commissione Difesa della Camera è pronto «in qualsiasi momento a tornare in Kosovo per verificare tutte le condizioni politiche e organizzative della missione».

Di tutt'altro tenore le considerazioni del Polo. Vincenzo Manca, capogruppo di Forza Italia al Senato trova nelle parole del generale italiano «un concentrato di gravi accuse e denunce nel riguardi dell'opera del governo italiano su cui non si può sovrastare». E perciò chiede l'immediata audizione di Mazzaroli da parte delle commissioni Difesa e Esteri di Palazzo Madama. Adolfo Urso (An) definisce «una reazione inconsulta la rimozione di Mazzaroli, ulteriore segno di un regime che non tollera il dissenso».

L'INTERVISTA

Miciunovic: spezzate l'isolamento serbo

MARINA MASTROLUCCA

«Milosevic è isolato e con lui tutta la Serbia. Il presidente ora non ha alternative se non prendersela con i suoi concittadini». Dragoljub Miciunovic, presidente del Centro Democratico, sintetizza così l'ennesimo giro di vite del regime in Serbia. È passato quasi un anno dall'inizio dei bombardamenti Nato senza che Milosevic abbia dato segni sensibili di cedimento. Anche l'inverno balcanico, su cui facevano affidamento le cancellerie occidentali, è agli sgoccioli senza che la miseria e la delusione si siano trasformate in protesta politica. La Serbia resta chiusa, un buco nero in Europa. A Milano su invito di Arci, Acli e Regione Lombardia, Miciunovic ed altri esponenti della rete delle associazioni serbe senza fini di lucro cercano un ancoraggio eu-

ropeo, che aiuti le forze anti-regime a by-passare il muro dell'isolamento e a mettere radici più solide.

A un anno dalla guerra Milosevic sembra ancora ben saldo al potere, mentre la società civile serba è quanto mai depressa. Quale pensa sia stato l'impatto delle bombe sul regime?

«Il clima si è fatto più pesante, il regime ancora più repressivo. Solo la gente comune ha sofferto molto e continua a soffrire. L'unico modo per imprimere una svolta è aprire le porte alla Serbia: solo così il regime potrà trovarsi in difficoltà. L'isolamento produce xenofobia e povertà, rafforza la criminalità, aumenta l'insicurezza. In queste condizioni è difficile che si sviluppi la democrazia. Una cosa è isolare un regime che ha molte colpe, altra è isolare e colpevolizzare un popolo intero».

Ritiene possibile un embargo solo contro Milosevic?

«Certo. Si possono stabilire collaborazioni e attività di supporto dall'esterno alle forze democratiche. In Serbia ci sono tante istituzioni non governative, indipendenti, democratiche e d'opposizione con cui è possibile intrecciare scambi. Noi democratici abbiamo bisogno di vincere le elezioni per ottenere uno status riconoscibile all'estero. E l'isolamento non ci aiuta. Un esempio: gli studenti che oggi hanno 20 anni, da dieci vivono sotto le sanzioni. L'80 per cento di loro non è mai uscito dal paese. Ed è facile preda di una campagna martellante che identifica la democrazia con l'aggressione della Nato».

Milosevic all'ultimo congresso socialista ha attaccato frontalmente l'opposizione. Precedentemente il parlamento aveva modificato la legge elettorale per sfavore le forze anti-regime. Pensa che ci siano margini per una transizione pacifica verso la democrazia?

«Milosevic al congresso ha mostrato una pericolosa regressione verso metodi sempre più repressivi. Tra poco ci saranno le elezioni (amministrative, ndr) e chissà come ci si arriverà. C'è però anche il rovescio della medaglia, un lato positivo: proprio l'aggressività del regime sta favorendo una maggiore unità tra le forze d'opposizione. Il nostro obiettivo è di arrivare pacificamente ad elezioni oneste, con garanzie e controlli democratici».

L'opposizione serba finora è stata divisa e malata di personalismi. È possibile ipotizzare la nascita di un blocco democratico?

«C'è una tavola rotonda alla quale partecipano tutte le forze democratiche e che lavora da tempo. Ciriuniremo il 1° marzo prossimo e probabilmente riusciremo ad organizzare una grande protesta contro il regime di Milosevic».

Ci saranno anche Draskovic?

«Ci saranno tutti».

Il generale Clark ha di recente accusato Milosevic di fomentare la tensione a Mitrovica e in Montenegro e di cercare un nuovo scontro con l'Alleanza Atlantica. Davvero il regime può essere tentato da un nuovo braccio di ferro con la Nato?

«Milosevic non ha interesse ad uno scontro diretto, che accelererebbe la sua fine. Questo non vuol dire che non pensi a tirare dalla sua parte i disordini in Kosovo o in Montenegro. Ma una nuova guerra per lui sarebbe controproducente. Quanto al Kosovo, bisogna dire che l'Uck e la Nato hanno grandi responsabilità su quanto sta accadendo. Se da un anno non si riesce a fermare la violenza e il terrore, Milosevic non può essere l'unico alibi. Attualmente ci sono 200.000 serbi fuggiti dal Kosovo che non hanno nemmeno lo status di profughi, perché formalmente sono passati da una regione all'altra dello stesso Stato. La loro situazione è davvero drammatica».

